PIERRE DE BRANTÔME (1540 c.-1614) *Pierre de Bourdeilles nacque nel Périgord, trascorse la giovinezza alla Corte della regina di Navarra, studiò a Poitiers e a Parigi e divenne abate di Brantôme. Servì in Italia ed in Spagna e prese parte, nella guerra civile, all'assedio di La Rochelle. Esiliato dalla Corte, invalido per una caduta da cavallo, trascina per vent'anni una vita di sofferenze, che gli consentono di dedicarsi alle lettere. Le sue Memorie sono una cronaca vivente dei tempi avventurosi in cui visse; le sue Vite degli uomini illustri e grandi capitani stranieri e francesi sono ricche di notizie di interesse storico ed umano; il* Recueil de Dames *contiene questa descrizione della morte di Maria Stuarda, profondamente commovente nella sua semplicità distaccata.*

L'ESECUZIONE DI MARIA STUARDA

Il luogo dell'esecuzione era nella sala, in mezzo alla quale avevano innalzato un palco largo dodici piedi quadrati e alto due, tappezzato di una brutta stoffa di lana nera.

Essa entrò dunque in questa sala, con la stessa maestà e grazia come se fosse entrata in una sala da ballo, dove altre volte l'avevano vista apparire con tanta distinzione, senza mai mutar di contegno.

Come essa fu vicina al palco, chiamò il proprio maggiordomo e gli disse: « Aiutatemi a salire; è l'ultimo servizio che mi renderete » e gli ripeté tutto ciò che gli aveva detto nella sua camera perché lo riferisse a suo figlio. Poi, stando sul palco, chiese il proprio cappellano, pregando gli ufficiali presenti che gli permettessero di venire; il che le fu rifiutato recisamente, dicendole il conte di Kent che la compiangeva di vederla così dedita alle superstizioni di un tempo, e che bisognava portare la croce di Cristo in cuore e non nella mano. Al che ella rispose che non era facile portare un tale e così bell'oggetto in mano, senza che il cuore fosse toccato da qualche emozione o ricordo, che la cosa più conforme ad un cristiano era di recare il vero distintivo della propria redenzione quando la morte lo minacciava. E vedendo essa che non poteva ottenere il proprio cappellano, pregò che fossero chiamate le sue donne, come le era stato promesso; ciò che fecero, ed una di esse, entrando nella sala e vedendo la propria signora sul palco, in tal apparato, in mezzo ai carnefici, non poté trattenersi dal gridare, gemere e perder contegno; ma subito, avendole la regina fatto segno con un dito posto davanti alla bocca, si tacque.

Sua maestà cominciò allora a dichiarare, che mai essa aveva

attentato alla vita od al regno della regina sua buona sorella, sibbene aveva cercato la propria libertà, come è solito fare ogni prigioniero. Ma essa si rendeva conto che la causa della sua morte era la religione, e si riteneva molto fortunata di finir la propria vita per questo motivo, e pregava la regina, sua buona sorella, di aver pietà dei poveri servitori che teneva ancora imprigionati, in considerazione dell'affetto da cui erano stati spinti a cercare la libertà per la propria signora, poiché essa doveva soffrire per tutti.

Le condussero un ministro [protestante] per esortarla, ma essa gli disse in inglese: « Ah, amico mio, abbiate pazienza », dichiarandogli che non voleva comunicare con lui, né aver alcun rapporto con quelli della sua setta, e che era pronta a morire senza il suo consiglio, e che gente come lui non poteva arrecarle nessuna consolazione né calma allo spirito.

Tuttavia, vedendo che egli continuava le preghiere nel suo incomprensibile linguaggio, essa non tralasciò di recitare le proprie in latino, coprendo con la propria voce quella del ministro. E poi ripeté che si riteneva ben fortunata di versare l'ultima goccia del suo sangue per la propria religione, piuttosto che vivere più a lungo, e che non poteva attendere che la natura ultimasse il corso normale della sua vita; perciò sperava assai in Colui che era raffigurato dal crocefisso che teneva in mano, e ai piedi del quale essa si prosternava; che quella morte temporale, sofferta in nome suo, le sarebbe servita di passaggio, di inizio e di ingresso alla vita eterna con gli angeli e le anime beate, che avrebbero ricevuto il suo sangue, presentandola a Dio in ammenda di tutte le offese, e li pregava di intercedere presso di Lui per ottenerle perdono e grazia.

Tali erano le sue preghiere, mentre stava in ginocchio sul palco, e le diceva con ardentissimo cuore, aggiungendone molte altre per il papa, per i re di Francia e di Spagna e perfino per la regina di Inghilterra, pregando Dio di volerla illuminare con il suo Santo Spirito, pregando anche per il proprio figlio e per l'isola di Bretagna e di Scozia, affinché questi paesi fossero convertiti.

Ciò fatto, chiamò le sue donne perché l'aiutassero a togliere il velo nero, gli ornamenti del capo e del corpo, e poiché il carnefice voleva toccarla, ella gli disse: « Ah, amico mio, non toccarmi ». Tuttavia essa non poté evitare che la toccasse, perché, quando ebbero abbassata la sua sopravveste fino alla cintura, quel villanzone la tirò assai rudemente per le braccia e le tolse il corpetto; la sottoveste aveva il colletto basso in modo che il collo ed il bel seno, più bianco dell'alabastro, apparivano nudi e

scoperti. Essa stessa si riaggiustò meglio che poté, osservando che non aveva l'abitudine di spogliarsi davanti alla gente, e in così gran numero (si dice che vi potessero essere da quattro a cinquecento persone), né di valersi di un tal cameriere.

Il carnefice si inginocchiò e le chiese perdono; al che essa rispose che gli perdonava, e così pure a tutti coloro che erano causa della sua morte, così come desiderava che Iddio le perdonasse i suoi peccati. Poi disse alla donna alla quale prima aveva consegnato il fazzoletto, che glielo riportasse.

Essa aveva al collo una croce d'oro, in cui era incastonato un frammento della vera croce con l'imagine di Nostro Signore, che essa voleva consegnare ad una delle sue damigelle, ma il carnefice glielo impedì, benché Sua Maestà l'avesse pregato di farlo promettendogli che la damigella avrebbe pagato tre volte il valore della croce.

Così, essendosi ben preparata, dopo aver baciato le damigelle, ella diede loro il permesso di ritirarsi con la sua benedizione, facendo sul loro capo il segno della croce. E vedendo che una di esse non poteva trattenere il pianto, le impose silenzio, dicendo che esse avevano promesso di non recare alcun turbamento con i loro pianti e gemiti, ordinando loro di ritirarsi quietamente, di pregar Dio per lei e di recare buona e fedele testimonianza della sua morte in seno alla religione antica, santa e cattolica.

Avendole una delle donne bendato gli occhi col fazzoletto, subito si gettò in ginocchio con gran coraggio, senza dare la più piccola dimostrazione o segno di aver timore alcuno della morte.

La sua forza era tale che tutti i presenti, perfino i suoi nemici, ne furon commossi e non vi furon quattro persone che potessero trattenersi dal piangere, tanto trovarono quello spettacolo eccezionale, condannandosi, nella loro coscienza, per una tale ingiustizia.

E poiché il carnefice o piuttosto il ministro di Satana l'importunava, volendole uccidere l'anima con il corpo, e la turbava nelle sue preghiere, alzando la voce per soverchiarle, essa disse in latino il salmo: "*In te, Domine, speravi; non confundar in aeternum*", [1] recitandolo da capo a fine. Avendo finito, posò la testa sul ceppo e, mentre ripeteva di nuovo: « *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum* », [2] il carnefice le vibrò un violento colpo di scure che le infisse gli ornamenti nella testa, e questa solo al

1. Salmi, LXXI. – 2. Salmi, XXXI, 5 e Luca, XXIII, 46.

terzo colpo spiccò, per render il martirio più grande e più famoso, benché non sia la pena ma il movente che crea il martirio.

Ciò fatto, egli sollevò la testa con la mano e mostrandola ai presenti, esclamò: « Dio salvi la regina Elisabetta! Così accada ai nemici del Vangelo! ». E, ciò dicendo, la spettinò per disprezzo, mostrando i suoi capelli in parte già bianchi; che essa tuttavia non pensava di nascondere, quand'era in vita, così come non li attorceva né li arricciava, come quando li aveva così belli, biondocenere. Perché non era la vecchiaia che li aveva tanto mutati all'età di trentacinque anni, ed ora non ne aveva ancora quaranta: erano stati i dolori, le tristezze ed il male che aveva sopportato nel suo regno e nella prigione.

Quando il dramma ebbe fine, quelle povere donne, preoccupate dell'onore della loro signora, si rivolsero a Paulet, suo carceriere, e lo pregarono di far sì che il carnefice non toccasse più il corpo della signora e fosse loro concesso di spogliarla, dopo che tutti si fossero ritirati, in modo che nulla di indegno fosse compiuto, promettendo di rendergli la salma e qualunque altra cosa egli desiderasse. Ma quel malvagio le trattò molto sgarbatamente, imponendo loro di abbandonare la sala.

Nel frattempo il carnefice le tolse le scarpe e la maneggiò per ogni dove a propria discrezione... Dopo che egli ebbe fatto ciò che gli piaceva, il corpo fu posto in una camera accanto a quella dei servi, ben chiusa, per paura che qualcuno vi entrasse per tenervi un pio e valevole ufficio funebre, ciò che accrebbe il dolore delle donne, giacché la vedevano attraverso un buco, ricoperta a metà d'un panno ch'era stato strappato dal suo biliardo. Quale animosità e indegnità fu quella di non averne adoperato uno nero, un po' più degno di lei!

Quel povero corpo rimase così per un tempo abbastanza lungo, finché cominciò a corrompersi e allora furon costretti a trattarlo con il sale e imbalsamarlo alla meglio, a risparmio di spese; lo misero poi in una bara di piombo ove rimase per sette mesi, e venne quindi portato nella terra profana del tempio di Peterbrouch. È pur vero che quella chiesa è dedicata a san Pietro e che la regina Caterina di Spagna vi fu sepolta con il rito cattolico, ma essa è oggi profana, come lo sono tutte le chiese d'Inghilterra.

(Da: *La fleur de la prose française*, par André Mary. Parigi, Garnier, 1954).